

Non ho mai nutrito un eccessivo interesse per la mia persona, il che però non significa che fossi in grado di smettere semplicemente di riflettere su me stesso se desideravo farlo, purtroppo. E quella mattina avevo qualcosa su cui riflettere, questo è certo. Altri, forse, l'avrebbero definita una questione di vita o di morte, ma parole tanto grosse io non riesco a pronunciarle, nemmeno quando, come allora, non c'è nessuno ad ascoltarmi.

Mi ero svegliato con la ridicola sensazione di essere morto, forse; in quel momento però non riuscivo a stabilire se fossi morto davvero, se lo fossi stato in precedenza o non fossi morto affatto. La morte, avevo imparato, non è nulla, e quando sei morto ogni considerazione vien meno. Dunque non era vero, perché io ce le avevo ancora, le considerazioni, e i pensieri, e i ricordi. E mi trovavo ancora da qualche parte, poco più tardi avrei anche scoperto che potevo camminare, osservare, mangiare (ore dopo avrei ancora sentito in bocca il sapore dolce delle pastarelle al latte e miele che i portoghesi mangiano a colazione). Potevo perfino pagare con del vero denaro. Quest'ultimo fatto, per me, fu il più convincente. Ti svegli in una camera dove non ti sei addormentato, il tuo portafogli è lì dove deve essere: appoggiato su una sedia accanto al letto. Di trovarmi in Portogallo l'avevo capito subito, benché la se-

ra prima mi fossi del tutto normalmente messo a letto ad Amsterdam, ma di trovare denaro portoghese nel mio portafogli, questo non me lo ero proprio aspettato. La camera l'avevo riconosciuta subito. In fin dei conti lì s'era svolto uno dei più importanti episodi della mia vita, sempre che, parlando della mia vita, si possa usare una formulazione del genere. Ma sto divagando. Grazie alla mia esperienza di insegnante so che bisogna raccontare tutto almeno due volte, lasciando così aperta la possibilità che venga a crearsi ordine in ciò che assomiglia al caos. Torno dunque alla prima ora di quella mattina, all'istante in cui aprii gli occhi, che dunque avevo ancora. "Dovremmo sentire gli spifferi dalle fessure dell'edificio causale", ha detto qualcuno. Beh, quella mattina di spifferi ne sentivo a sufficienza, anche se la prima cosa che vidi fu un soffitto con un certo numero di travi solidissime, l'una parallela all'altra: una di quelle strutture che con la loro funzionale purezza infondono calma e sicurezza; una vista di cui avrebbe bisogno ogni essere umano per quanto equilibrato possa essere, al ritorno dalle nere regioni del sonno. Quelle travi erano funzionali in quanto, con la loro forza, sorreggevano il piano superiore, e la struttura era pura per via della distanza assolutamente costante tra le diverse travi. Questo, dunque, avrebbe dovuto infondermi calma, e invece niente. In primo luogo quelle non erano le mie travi, e in secondo luogo giungeva da sopra il rumore, così tormentoso per me, in quella camera, dell'umano piacere. C'erano soltanto due possibilità: o non era la mia camera, oppure io non ero io, e in quel caso nemmeno le mie orecchie e i miei occhi erano i miei; non solo, infatti, le travi erano meno grosse di quelle della mia camera da letto sul Keizersgracht, ma là non abitava nessuno, o

nessuna, che potesse infastidirmi con la sua invisibile passione. Rimasi sdraiato immobile, non fosse altro per abitarmi al pensiero che i miei occhi, forse, non erano i miei, il che naturalmente è un modo contorto per dire che me ne restai lì fermo come un morto, morto dalla paura di essere un'altra persona. E' la prima volta che provo a raccontarlo, e non è facile. Non osavo muovermi perché, se fossi stato un altro, non avrei saputo come fare. All'incirca. I miei occhi – continuai a chiamarli così, per il momento – vedevano le travi che non erano le mie travi, e le orecchie, mie o dell'eventuale altra persona, ascoltavano il crescendo erotico al piano superiore fondersi con la sirena di un'autoambulanza, fuori, che non faceva il rumore giusto nemmeno lei. Mi toccai gli occhi, notando che, nel farlo, li chiudevono. Gli occhi non puoi toccarteli davvero, prima stendi sempre davanti a loro lo schermo che è stato fatto apposta a questo scopo, solo che poi, naturalmente, non puoi vedere la mano con cui tocchi gli occhi velati. Due globi, questo sentivo. Con un po' di audacia puoi anche pizzicarli leggermente. Mi vergogno di ammettere che, dopo tanti anni trascorsi sulla terra, non so ancora di che cosa sia fatto realmente un occhio. Cornea, retina, l'iride e la pupilla che in ogni rebus diventano un fiore e un'allieva, questo lo sapevo, ma la sostanza in sé, la massa collosa di marmellata o gelatina rappresa, mi ha sempre messo angoscia. Mi hanno sempre preso in giro quando parlavo di gelatina, eppure il duca di Cornovaglia, mentre, nel *Re Lear*, strappa gli occhi al conte di Gloucester, grida "*Out! vile jelly!*", e proprio a questo fui costretto a pensare nel momento in cui premetti le sfere cieche che erano, o non erano, i miei occhi. Rimasi così sdraiato a lungo, cercando di ricordarmi la sera precedente.

Non c'è niente di eccitante nelle serate di uno scapolo come me, sempre che di me si trattasse. A volte te ne rendi conto, un cane che cerca di mordersi la coda. Si forma allora una specie di turbine canino che termina con l'apparizione, dalla tempesta, del cane in quanto cane. Il vuoto, ecco cosa vedi allora in quegli occhi di cane, e il vuoto era ciò che io sentivo in quel letto estraneo. Perché, am messo che io non fossi io, e fossi dunque qualcun altro ("nessuno", pensai, era eccessivo) avrei dovuto pensare che i ricordi di quest'altro fossero i *miei* ricordi, perché in fin dei conti ognuno dice "i miei ricordi" parlando dei propri ricordi.

Io, purtroppo, ho sempre avuto autocontrollo, altrimenti magari mi sarei messo a gridare, e l'altro, chiunque egli fosse, condivideva la stessa caratteristica e rimase in silenzio. Per farla breve, quell'uomo là sdraiato decise di ignorare le sue, o mie, meditazioni e di dedicarsi al lavoro del ricordo; e visto che, chiunque fosse, si rivolgeva a se stesso con "io" in quella camera di Lisbona che, naturalmente, riconoscevo maledettamente bene, io mi ricordai questo: la serata di uno scapolo, ad Amsterdam, che si prepara la sua cena solitaria, il che nel mio caso si riduce ad aprire un barattolo di fagioli bianchi. "Meglio mangiarli direttamente dalla scatola, freddi", mi ha detto una volta una vecchia amica, e c'è qualcosa di vero in questo. Il sapore è incomparabile. Ora, naturalmente, dovrei spiegare bene chi sono e cosa faccio, magari però aspettiamo ancora un attimo. Comunque sono un classicista, un ex insegnante di lingue antiche o, come dicevano i miei allievi, un antico insegnante di lingue. Avrò avuto allora trent'anni o giù di lì. Il mio appartamento è pieno di libri che mi permettono di vivere tra di loro. Questo, dunque, è lo sfondo, e così doveva ap-

parire ieri la scena: un uomo piuttosto basso con i capelli rossicci tendenti, ormai, a diventare bianchi, se ne verrà loro lasciata la possibilità. Dò l'impressione di comportarmi come un erudito inglese del secolo scorso, la mia dimora è una vecchia poltrona Chesterfield su cui è steso un tappeto persiano ancor più vecchio, che mi risparmia di vedere le viscere che fuoriescono, e me ne sto seduto a leggere accanto alla finestra, sotto un'alta lampada. Leggo in continuazione. I miei dirimpettai, dall'altra parte del canale, mi hanno detto, una volta, che sono sempre contenti quando ritorno dai miei viaggi perché per loro rappresento una specie di faro. La signora mi ha addirittura confessato di osservarmi, ogni tanto, con un cannocchiale. "Se riguardo dopo un'ora, lei è ancora lì seduto nell'identica posizione, a volte penso che sia morto."

"Quella che lei chiama morte, signora, è in realtà concentrazione", risposi io che sono molto abile nel troncare conversazioni sgradite. Lei però voleva sapere che cosa stessi sempre lì a leggere. Sono momenti meravigliosi, questi: il colloquio aveva luogo nel caffè vicino a casa, *De Klepel*, e io ho una voce potente, alcuni sostengono perfino aggressiva. "Ieri sera leggevo i *Caratteri* di Teofrasto, signora, e poi, per un po', i *Dionysiaca* di Nonno." Allora si fa un gran silenzio in un caffè come quello, e poi tutti mi lasciano in pace.

Ma si tratta ora di un altro ieri sera. Ero schizzato a casa sospinto dalla forza di cinque amari e avevo aperto le mie tre scatolette: Campbell's Mock Turtle, fagioli bianchi in salsa di pomodoro, un prodotto Heinz, e wüstel sempre della Heinz. Il sentire l'apricatole nel momento in cui affonda nella latta, il clic leggero quando si forma il primo buco e già si può aspirare un po' il profumo del contenuto

e, poi, il taglio lungo il margine rotondo e il suono indescrivibile che tale operazione produce: è, questa, una delle esperienze più sensuali che io conosca, anche se, nel mio caso, non significa molto. Mangio poi seduto su una sedia da cucina, al tavolo da cucina, di fronte alla riproduzione di un'immagine che Prithinos tracciò sul fondo di una coppa nel sesto secolo prima di Cristo (che è stato tanto arrogante da confiscare anche i secoli che lo avevano preceduto): Peleo in lotta con Teti. Ho sempre avuto un debole per la nereide Teti, non solo perché era la madre di Achille, ma, soprattutto, perché, figlia di dei, non volle sposare il mortale Peleo. Aveva ragione. A un immortale il puzzo che emana dagli esseri mortali deve risultare insopportabile. Fece di tutto per sottrarsi alla morte futura, si trasformò via via in fuoco in acqua in un leone e in un serpente. Questa è la differenza tra gli dei e gli uomini: gli dei possono trasformarsi, gli uomini possono solo essere trasformati. Amo la mia coppa, le due figure in lotta non si guardano nemmeno, di ognuna delle due si vede soltanto un occhio, una cavità obliqua che pare non rivolgersi a nessun punto particolare dello spazio. Il leone furente si erge presso la mano follemente allungata della donna, mentre il serpente si avvolge intorno alle caviglie di Peleo, e, allo stesso tempo, tutto appare immobile, è una lotta in cui è assente qualsiasi movimento. Continuo a osservare mentre mangio, non mi concedo, infatti, di leggere durante il pasto. E godo, benché nessuno ci creda. Anche i gatti mangiano la stessa cosa tutti i giorni, esattamente come i leoni al giardino zoologico, e non li ho mai sentiti lamentarsi. Sottaceti sui fagioli, mostarda sui würstel, cosa che mi fa venire in mente, mentre la dico, che il mio nome è Mussert. Herman Mussert. Non è bello. Mosterd sareb-

be stato meglio, ma non ci si può fare niente. E la mia voce è abbastanza forte da soffocare sul nascere qualsiasi stupido risolino*. Dopo cena ho lavato i piatti e mi sono messo a sedere in poltrona con la mia tazza di nescafé. Lampada accesa, i dirimpettaï possono trovare il loro domestico porto. Prima ho letto un po' di Tacito, per ridurre al silenzio gli amari. Funziona sempre, ci puoi bere sopra anche il veleno. Una lingua di lucido marmo che allontana i vapori maligni. Poi ho letto qualcosa su Giava: da quando sono stato licenziato, infatti, scrivo guide turistiche per guadarmmi il pane, un'attività idiota, ma molto meno stupida di quella degli autori dei cosiddetti libri di viaggio che non possono fare a meno di spalmare la propria preziosa anima sui paesaggi del mondo intero per *épater le bourgeois*. Quindi sono passato all'"NRC Handelsblad", dove c'era in tutto e per tutto un'unica cosa che valesse la pena di ritagliare e portare con me a letto, una foto. Il resto era politica olandese, e bisogna già soffrire di rammollimento cerebrale per interessarsi a roba del genere. C'era anche un articolo sull'indebitamento – e quello ce l'ho già io – e la corruzione nel Terzo Mondo, cose che avevo appena letto, assai meglio descritte, in Tacito; andate un po' a vedere: Libro II delle *Historiae*, capitolo 86, dove si parla di Antonius Primus (*tempore Neronis falsi damnatus*¹). La gente, al giorno d'oggi, non sa più scrivere. Io nemmeno, ma non è nemmeno mia intenzione farlo, anche se un olandese su quattro ha in casa una guida del dottor Strabone ("Mussert", secondo l'editore, non era del tutto adatto). "Dopo aver lasciato gli splendidi giardini del tempio di Saihoji

* Anton Mussert (1894–1946) era il capo dei nazisti olandesi durante la Seconda guerra mondiale e l'occupazione. [N.d.T.]

facciamo ritorno al nostro punto di partenza...” Questo genere di libri, oltretutto sostanzialmente copiati, come tutti i libri di cucina e le guide turistiche. Uno deve pur vivere, ma l’anno prossimo, quando prenderò la mia pensione, basta; allora potrò proseguire la mia traduzione di Ovidio. “E di Achille, un tempo tanto grande, non rimane che una misera manciata di polvere”, qui ero arrivato ieri sera, *Metamorfosi*, Libro XII, tanto per essere precisi, quando gli occhi hanno cominciato a chiudermi. Il metro non era quello giusto, e mai e poi mai, lo sapevo benissimo, sarei riuscito a raggiungere la levigata semplicità di *et de tam magno restat Achille nescio quid parvum, quod non bene compleat urnam*, appena sufficiente a riempire un’urna... Non esisterà mai più una lingua come il latino, mai più precisione, bellezza ed espressività raggiungeranno una tale unione. Tutte le nostre lingue hanno troppe parole, basta aprire un’edizione bilingue: a sinistra poche, misurate parole, versi scolpiti; a destra la pagina piena, l’ingorgo, il pigiapigia verbale, il chiacchiericcio caotico. Nessuno vedrà mai la mia traduzione, se dovessi avere una tomba ce la porterei dentro con me. Non voglio essere uno dei tanti pasticcioni. Mi spogliai e andai a letto, portando con me la foto ritagliata dall’“NRC” per restare un po’ a rifletterci stupidamente su. Non era stata scattata da una persona, quella foto, ma da una cosa: da una navicella spaziale, il Voyager, a sei miliardi di chilometri dalla terra da cui proveniva. Questo genere di cose, di per sé, non mi dice poi molto, la mia mortalità, in fin dei conti, non si accresce quanto più io divengo minuscolo. Avevo però un rapporto particolare con quel Viaggiatore, in quanto avevo la sensazione di essere stato anch’io in viaggio con lui. Chi vuole può trovarne conferma nella *Guida all’America Set-*

entrionale del dottor Strabone, anche se, naturalmente, la mia patetica commozione di quel giorno non vi è riportata, me ne guardo bene. Ero andato allo Smithsonian Institute di Washington perché, secondo l’editore, era una cosa che interessava ai giovani. Già questa parola bastava a irritarmi, ma sono una persona ubbidiente. La tecnica non mi interessa gran che, è un ininterrotto espandersi del corpo, con conseguenze imprevedibili; probabilmente comincia a piacere davvero solo se si è fatti un po’ di plastica e di alluminio, e non si ha questa gran fede nel libero arbitrio. Alcuni apparecchi, comunque, sono dotati di una loro bellezza, anche se non lo ammetterei mai in pubblico, così mi misi a passeggiare piuttosto soddisfatto tra gli aeroplanini appesi, risalenti alla preistoria della modernità, e le capsule spaziali bruciacchiate che illustrano in modo tanto convincente l’inizio della nostra mutazione. Naturalmente lo spazio è la nostra destinazione, ne sono convinto, in fin dei conti ci vivo. Ma dell’eccitazione dei lunghi viaggi non sarò più partecipe, io sono uno che rimane sul molo, uno di una volta, dell’era precedente alla grande, arabescata impronta di Armstrong sulla pelle della luna. Rividi anche quella, quel pomeriggio, perché senza farci caso entrai in una specie di teatro dove venivano proiettati dei film sui viaggi spaziali. Mi ritrovai seduto su una di quelle sedie americane che ti si avvolgono intorno come una vagina, iniziai il mio viaggio attraverso lo spazio e, quasi immediatamente, mi vennero le lacrime agli occhi. Di tutto questo, dunque, non si ritrova traccia nel dottor Strabone. La commozione deve essere suscitata dall’arte, mentre qui mi si giocava una truffa con la realtà, un imbroglione di tecnico era riuscito con dei trucchi ottici a stendere ai nostri piedi la polvere della

luna, a darci la sensazione di trovarci sulla luna noi stessi e di poterci muovere su di essa. In lontananza brillava (!) l'irreale terra: non era possibile che su quell'evanescente, argenteo gettone che si librava nello spazio un Omero o un Ovidio avessero narrato il destino degli dei e degli uomini. Sentivo l'odore della materia morta ai miei piedi, vedevo le nubi di pulviscolo lunare che si alzavano in vortici e ricadevano, la mia esistenza mi veniva sottratta senza che ne ricevessi un'altra in cambio. Non so se agli esseri umani intorno a me accadesse la stessa cosa. C'era un silenzio di tomba, eravamo sulla luna e non avremmo potuto mai arrivarci, di lì a poco saremmo usciti all'accecante luce del giorno, su un disco della grandezza di una moneta, un oggetto in movimento, sospeso da qualche parte sul nero scenario del cosmo, privo di sostegno. Ma accadde di peggio. Ho in pugno i più bei testi che il mondo abbia prodotto – così, almeno, sento io – ma non ho mai potuto versare una sola lacrima su un verso o un'immagine, così come non sono mai riuscito a piangere di quello che dovrebbe far piangere la gente. Le mie lacrime si fanno vive solo davanti al kitsch, quando Lui vede per la prima volta Lei in technicolor, per tutto quello che hanno inventato i venditori di melassa e la relativa musica, miele perverso che ha lo scopo di tagliare qualsiasi via di salvezza all'anima, l'idea della musica rivolta contro se stessa. Musica che ora attaccò e, naturalmente, non fu possibile arrestare le lacrime. Churchill, a quanto si dice, piangeva per qualsiasi cosa, ma probabilmente non pianse quando diede l'ordine di bombardare Dresda. Lì correva il Voyager, una macchina assurda fabbricata dagli uomini, un ragno lucente nello spazio vuoto, sfrecciava accanto a pianeti senza vita dove non era ancora mai esistito alcun dolore se

non quello delle rocce sofferenti sotto il peso insopportabile del ghiaccio, e piansi. Il Viaggiatore veleggiava sempre più lontano, per l'eternità, diceva *bip* di tanto in tanto e fotografava tutte quelle fredde o infuocate sfere senza vita che, insieme al globo su cui siamo costretti ad abitare, ruotano intorno a una bolla ardente di gas, e gli altoparlanti, nascosti nel buio tutt'intorno, stendevano su di noi la musica che disperatamente cercava di falsificare il silenzio che apparteneva al solitario viandante metallico, e contemporaneamente, prima ancora in parte coperta dalla musica, poi simile a uno strumento solista, una voce velata cominciò a parlarci suadente. Tra novantamila anni, diceva la voce, il Viaggiatore avrebbe raggiunto i limiti della nostra galassia. Fece una pausa, la musica salì in un crescendo come un'onda velenosa e si placò poi di nuovo, dando modo alla voce di assestare il colpo mortale: "And then, maybe, we will know the answer to those eternal questions."

Gli umanoidi in sala si raggomitolarono su se stessi.

"Is there anyone out there?"

Intorno a me c'era lo stesso silenzio che c'è sulle vuote strade dell'universo su cui, silenzioso, volava il Voyager, scintillante dell'una o dell'altra luce cosmica, giunto appena al quinto dei suoi novantamila anni. Novantamila! La cenere della cenere della nostra cenere ci avrà già rinnegato come sua origine un bel pezzo prima di allora. Non saremo mai esistiti! La musica crebbe, il pus mi colava dagli occhi. Anche queste erano metamorfosi! La voce diede l'ultimo colpo: "Are we all alone?"

A un tratto me ne resi conto. Quella voce non era legata a una gola. Era una voce che apparteneva già alla nostra assenza, come quella musica che rap-

presentava la negazione di quanto era stato un tempo espresso nella dottrina pitagorica dell'armonia. Uscii insieme agli altri, ilare e infelice al contempo. Nello specchio della toilette osservai i miei occhi ridicolmente rossi, e capii di non aver pianto per la mia mortalità, ma per la falsificazione, per l'inganno. Se fossi stato a casa, avrei ristabilito l'ordine con un madrigale di Gesualdo (un assassino che ha scritto la musica più pura del mondo), lì però fui costretto ad accontentarmi di un doppio bourbon. In lontananza si scorgeva, serena e coloniale, la Casa Bianca dove, senza dubbio, nello stesso momento si preparava qualcosa di spaventoso.

E ora – questa parola impossibile che ci strappa sempre il tappeto di sotto i piedi – ero disteso in una camera a Lisbona, a occhi chiusi, e pensavo a quell'altro *ora* della sera precedente (sempre che fosse stata la sera precedente) in cui, a occhi aperti, ero stato disteso a guardare quella foto davanti a me. Sia il Viaggiatore meccanico sia io, nel frattempo, avevamo continuato il nostro viaggio, io avevo scritto le mie guide imbecilli, lui aveva ininterrottamente scattato foto, e ora io ne avevo sei tra le mani, raggruppate a formarne una sola: Venere, Terra, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, tutti vecchi conoscenti grazie al mio Ovidio, ora metamorfosati in miseri puntini luminosi su dei sudari granulosi, sbiaditi, macchiati, che senza dubbio dovevano rappresentare lo spazio. “Il Voyager abbandona ora il sistema solare”, c'era scritto. Lui sì! Via per il vasto mondo! E ci lascia soli! E, di tanto in tanto, ci spedisce una foto che avrebbe potuto anche prendere da una qualsiasi delle altre stelle che a miliardi popolano i bassifondi del cosmo, per farci pesare la nostra umiliante mancanza di significato, quando, nota bene, non solo siamo stati noi a fabbricare

questo fotografo, ma anche a mandarlo in viaggio, così che, tra novantamila anni, potremo avere almeno una vaga idea di come stiano le cose.

Sentii che stavo per addormentarmi, e nello stesso istante ebbi la sensazione che un'ondata poderosa mi attraversasse, mi sollevasse, mi avvolgesse, mi portasse via con sé con una forza di cui non sospettavo l'esistenza. Pensai alla morte, non per quello, però. Probabilmente per la foto. Ogni mio pensiero si trasforma sempre subito in qualcos'altro, e dietro le povere stelle di carta da giornale che tenevo in mano scorsi una di quelle orribili rappresentazioni della vanità umana che i nostri antenati utilizzavano per evocare il pensiero della *loro* mortalità: uno dei tanti monaci (se tra i cardi stentati accanto ai suoi piedi nudi era posato un berretto cardinalizio era sicuramente san Gerolamo) curvo su un tavolo, che fissava ora il teschio di qualcuno certo mai stato tanto spiritoso come lo Yorrick di Amleto, ora l'uomo tormentato sulla croce. Nubi minacciose, paesaggi aridi, da qualche parte un leone. Forse dovevano opporsi al mondo perché ancora lo possedevano; il nostro è una fotografia scattata a sei miliardi di chilometri di distanza e stampata su un giornale. Che il giornale tra le mie mani si trovasse, al tempo stesso, su quel medesimo pallido astro costituiva il miracolo, non so però se quella sera ho pensato a tutte queste cose. Di solito riesco a rintracciare i miei pensieri fino al momento stupido e umiliante in cui mi addormento, allorché lo spirito deve cedere al corpo che, con il servilismo dei domestici, si è già rassegnato all'oscurità della notte e non vuole altro che simularsi assente. Ieri è stato diverso. Mi resi conto che il pensiero che allora mi occupava, qualsiasi esso fosse, cercava disperatamente di mettersi in sintonia con la lenta ondata che pareva trascinar-

mi con sé. L'universo intero tentava di stordirmi, ed era come se io mi sforzassi di intonarmi alla melodia di quello stordimento, di unirmi a esso come un pesce che, risucchiato dalla risacca, è contemporaneamente parte della risacca stessa. Ma qualunque cosa volessi, volare, nuotare, cantare, pensare, non mi riusciva più. Le più possenti braccia del mondo mi avevano sollevato ad Amsterdam e, a quanto pareva, mi avevano posato in una camera di Lisbona. Non mi avevano fatto alcun male. Non provavo nessun dolore. Non ero nemmeno, come dire, triste. E non ero curioso, ma questo, forse, era dovuto alla mia quotidiana frequentazione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Prendete il Libro xv, versi 60-64. Anch'io ho la mia Bibbia, e mi è utile davvero. Inoltre, anche se non mi ero ancora guardato allo specchio, il mio corpo si sentiva se stesso. Dunque non ero diventato un altro, mi trovavo semplicemente in una stanza dove secondo le leggi della logica – per quanto ne sapevo – non mi sarei potuto trovare. E quella stanza la conoscevo, più di vent'anni prima, infatti, vi avevo commesso un adulterio.

Il gusto rancido di quella parola mi ricondusse al mondo. Anzi, sollevai le ginocchia e mi infilai dietro il capo il cuscino accanto al mio, su cui non aveva dormito nessuno, ritrovandomi così mezzo a sedere sul letto. Niente vale più di un autentico *déjà-vu*, ed eccoli ancora lì: il buffo ritratto secentesco del sopravvalutato poeta Camoes e l'incisione del grande terremoto di Lisbona, dove figurine senza volto corrono da tutte le parti per non restare sepolte sotto le macerie. Avevo fatto delle battute al proposito, con lei, ma questo genere di battute non le piaceva. Non era per questo che si trovava lì in quella stanza. Era lì per vendicarsi, e per farlo aveva bisogno di me. L'amore è il passatempo della

borghesia, avevo detto una volta, ma naturalmente intendevo il ceto medio. E ora, dunque, ero innamorato, ritrovandomi così a far parte del club formato da quel grumo di automi noiosi e tutti uguali per cui affermavo di provare tanta avversione. Cercavo di convincermi che si trattasse di passione, ma se per lei di passione si poteva parlare, allora l'oggetto di quella passione non ero io ma il suo anemico sposo, una specie di gigante fatto di carne di vitello, calvo, con una faccia eternamente sogghignante, come se stesse sempre portando in giro dei pasticcini. L'insegnante di nederlandese, beh, se mai si fosse dovuto designare un rappresentante ideale della specie si sarebbe potuto scegliere lui come modello. Insegnare ai bambini la lingua che già molto tempo prima della loro nascita hanno udito nella camera di risonanza del grembo materno, devastare la lussureggiante vegetazione spontanea di quella lingua con un chiacchiericcio meccanico su numeri ordinali, doppi plurali, verbi separabili, uso predicativo e preposizioni è un conto, ma avere l'aspetto di una cotoletta mal cotta e parlare di poesia, questo è troppo. E lui non ne parlava soltanto, ne scriveva anche. Ogni due o tre anni usciva una minuscola raccolta con le notizie dalla scipita provincia della sua anima, versi sdentati, serie di parole che galleggiavano per conto loro sulla pagina. Se fossero venute in contatto con un solo verso di Orazio si sarebbero dissolte senza lasciare traccia.

Mi misi a sedere sul letto, provavo un impellente desiderio di vedermi, non per quel che avrei visto, il mio aspetto mi ispirava infatti disgusto, e a ragione. No, era per un confronto. Dovevo sapere quale versione di me stesso si trovava lì nella camera di allora, se quella del presente o quella del passato. Non sapevo cosa sarebbe stato peggio. Misi

una gamba giù dal letto, una bianca gamba di vecchio. Le mie gambe, però, erano sempre state così, da questo non potevo trarre alcuna conclusione. C'era una sola soluzione: lo specchio del bagno, e ci andai dritto dritto, senza quell'esitazione che ci si sarebbe potuti aspettare dopo tanti anni. Beh, eccomi lì davanti. Non so se rappresentasse un sollievo il fatto che, per lo meno, mi era risparmiato di essere il mio io precedente, e che quello che mi stava di fronte era, più o meno, lo stesso che avevo cercato, senza troppo successo, di evitare di vedere nel mio specchio di Amsterdam. "Socrate", questo era il mio soprannome al liceo di provincia dove insegnavo, ed era un soprannome azzeccato, perché gli assomigliavo davvero. Un Socrate senza barba e con gli occhiali: lo stesso volto fatto di tanti pezzi messi insieme, che non farebbe venire in mente a nessuno la filosofia, se, casualmente, non sapessimo quali parole pronunciarono quelle labbra di lardo sotto il naso schiacciato e dalle narici larghe, e quali pensieri sorsero dietro quella fronte da attaccabrighe. Senza occhiali, come allora, era ancora peggio.

"Ora sei veramente Socrate", aveva detto lei dopo avermi chiesto per la prima volta di togliermi gli occhiali. Quando lo faccio mi sento esattamente come una tartaruga senza guscio. Questo significa che, nell'intima prossimità di un corpo femminile, sono la più indifesa delle creature, e questo, a sua volta, significa che, in genere, mi son sempre tenuto alla larga da quelle attività cui la gente pensa in continuazione e che, per quanto mi concerne, si confanno più al regno animale che a persone che si occupano di elementi meno palpabili dell'esistenza, e del resto proprio il palpare mi riusciva tanto male in situazioni di quel tipo. Era più il rovistare e l'arraffare di un cieco: benché, infatti, naturalmente, sa-

pepsi all'incirca dove si trovassero le mie mani era ugualmente un continuo cercare, perché i miei occhi si rifiutavano fermamente di collaborare quando i due tondi schiavi di vetro, i miei occhiali, non erano nelle vicinanze. Tutto quel che vedevo – se così si può dire – era una massa più o meno rosea su cui, qua e là, si scorgeva (!) un buffo rigonfiamento o una macchia scura. Quel che più mi irritava era che le mie mani innocenti, che in simili, per fortuna rari casi tentavano solo di aiutarmi, proprio per questo venivano accusate di rozzezza, insolenza, goffaggine, come fossero un paio di violentatori di bambini evasi dal carcere. Ma non intendo ora parlare degli stravaganti dettagli che l'amore tra esseri umani comporta. Accontentiamoci di dire che fece del proprio meglio. Perché questo ho imparato: quando le donne si mettono in mente qualcosa, entrano in movimento energie cui gli uomini, con tutta la loro cosiddetta forza di volontà, non sono in grado di tenere testa. Mi osservai. La luce giallastra di allora era stata sostituita dal neon, che anche al volto più bello conferisce il colore dei cadaveri. Non era questo, tuttavia, quel che vedevo dinanzi a me. Era piuttosto che ora (di nuovo questa parola) per la prima volta ero diventato Socrate. Barba, occhiali, annessi e connessi non contavano più. L'uomo che avevo lì davanti, e che non avevo mai amato, suscitò ora il mio amore. Ma perché? L'elemento barbarico di quel volto mi aveva accompagnato per tutta la vita, ora però si era aggiunto un altro, diverso elemento, qualcosa che non riuscivo a decifrare. Cosa mi stava accadendo? Mi era successo qualcosa e non sapevo cosa, qualcosa di cui la mia inaspettata presenza in quel luogo non era che un dettaglio insignificante. Tirai fuori la lingua, è una cosa che faccio spesso. In tutta la sua suina sempli-

cità, è una delle parti più attraenti del mio corpo; tirarla fuori davanti allo specchio mi aiuta moltissimo, di solito, a concentrarmi. Chiamiamola una forma di meditazione, che mi riporta a un pensiero precedente. E all'improvviso seppi quel che avevo pensato la sera prima, se era stata la sera prima. L'ondata che mi aveva travolto nel sonno, o nel dormiveglia, era paura, paura fisica di cader giù dalla Terra che se ne stava là sospesa e inerme nello spazio. Provai a evocare ora la stessa paura, ma non funzionava più: con tutte le certezze di Newton ero inchiodato alle piastrelle rosse della stanza da bagno della camera nr. 6 alla Essex House, a Lisbona, e pensavo a Maria Zeinstra, professoressa di biologia nello stesso liceo in cui insegnava anche suo marito, Arend Herfst. E io, naturalmente. Mentre lei spiegava come funziona la memoria e come muoiono gli animali, io, separato da soli dieci centimetri di mattoni, parlavo degli dei e degli eroi o delle trappole dell'aoristo, e intanto, dalla classe di lui, giungevano risolini puberali perché, come al solito, non parlava di niente e godeva, dunque, di grandissima popolarità. Un poeta vivo, e oltretutto allenatore della squadra di pallacanestro della scuola: niente a che vedere con un nanerottolo assomigliante a Socrate che non aveva altro da offrire che un gruppo di cadaveri di duemila anni fa, gente che aveva messo la bellezza della propria lingua al riparo dei fortificati di una sintassi ermetica, così che gli ammiratori di classici moderni quali Prince, Gullit e Madonna non potessero trovarne nemmeno l'ombra. Tranne, a volte, in un particolare anno di grazia, un singolo allievo che ti fa dimenticare il penetrante odore di fastidio e ripugnanza nei tuoi confronti, che si lascia trasportare con te dall'incantevole ondata degli esametri, un allievo dotato di orecchio musicale,

che come un campione supera tutti gli ostacoli delle declinazioni, segue il filo dei pensieri, scorge le relazioni, la struttura, la bellezza. Di nuovo quella parola, ma non c'è niente da fare. Ero brutto, e la bellezza era la mia passione, non quella visibile, immediatamente afferrabile, ma quell'altra variante, tanto più misteriosa, celata dietro la difensiva corazza di una lingua morta. Morta! Se quelle lingue erano morte, io ero il Cristo capace di resuscitare Lazzaro dal regno dei morti. E in quell'anno di grazia c'era qualcuno che se ne rendeva conto, anzi, peggio ancora, era capace di fare lo stesso. Le mancavano le mie conoscenze, ma questo non importava. Ogni verso latino cui Lisa d'India mettesse mano cominciava a fluire, a vivere, a scorrere. Quella ragazza era un miracolo, e benché io non sappia perché sono qui, so però che lei c'entra per qualcosa.

Faccio ora un passo indietro, rimane però questa strana sensazione, come se fossi illuminato interiormente. Ieri sera era paura, ora è commozione. Essex House, nome idiota per un albergo portoghese. Rua das Janelas Verdes, vicino al Tago. "Ik voel mij van binnen bederven, nu weet ik waaraan ik zal sterven / Aan de oevers van de Taag, waar 't bestaan is verheven en traag*..." Slauerhoff. Ricordo di aver parlato in classe dell'astuzia della preposizione *aan* in quella strofa, intraducibile in qualsiasi altra lingua. Solo in nederlandese puoi morire *aan* (di) cancro e *aan* (sul) Tago. Nessuno rise, però, tranne lei. Devo uscire dal bagno, la mia presenza mi sta diventando insopportabile. Mi domando se ho fame, mi pare di no. Chiamo il servizio in camera per la

* "Mi sento nell'intimo corrompermi, so ora di che dovrò morire / Sulle rive del Tago, dove l'esistere è nobile e indolente..." [N.d.T.]

colazione. *Pequeno almoço*, non mi ricordavo più di sapere il portoghese. La voce che mi risponde è calma, cordiale, giovane. Una donna. Nemmeno un'ombra di stupore, anche nella ragazza che mi porta la colazione. Oppure mi sbaglio, e c'è un che di deferente nel suo atteggiamento, una deferenza (che parola ridicola, in realtà) su cui, di solito, non ho da contare da parte del personale di servizio. Mi siedo a gambe incrociate sul pavimento, disponendo la colazione intorno a me. Lo so, ora devo dare inizio al lavoro del ricordo. Questo vuole la stanza. Ho la stessa identica sensazione che avevo un tempo quando dovevo rivedere un mucchio di versioni di Erodoto. Ho sempre avuto un debole per quel sognatore trasparente, l'invenzione della storia è più attraente del noioso dispotismo dei fatti. Ma lo strazio che i miei allievi facevano della già non brillantissima prosa del vecchio affabulatore toglieva, naturalmente, qualsiasi voglia. A meno che non ci fosse una traduzione di lei, non foss'altro perché, di tanto in tanto, si inventava qualcosa che non c'era scritto affatto, un uso persiano, una principessa lidia, un dio egizio.